

Theoria manda in libreria il romanzo «Lanterne rosse»

Arrivano in libreria Lanterne rosse. Sogno rosso, i romanzi da cui sono tratti due film (veri e propri cult-movie) di Zhang Yimou. Theoria, editore da tempo impegnato a dif-

fondere la nuova letteratura cinese, dopo Acheng e Can Xue pubblica Lanterne rosse del trentenne Su Tong (opera da cui è tratto il film che a Venezia ha vinto il Leone d'argento e che ha appena ottenuto una nomination per gli Oscar) e Sogno rosso, del trentasettenne Mo Yan (da cui è tratto il film che ha vinto l'Oro d'oro a Berlino). Infine, Theoria pubblica Pa' Pa' Pa' di Han Shao Gong, un altro romanzo tra i più significativi della nuova letteratura cinese.

CULTURA

Gli editori Riuniti ripubblicano il saggio di Vidal-Naquet su Flavio Giuseppe. Quali ragioni stanno alla base dell'incoerenza umana e politica? Il traditore va in cerca di salvezza o di nuovi legami con la realtà? Domande di bruciante attualità mentre si perdono i valori d'appartenenza

Il mistero del tradimento

Gli Editori Riuniti ripubblicano il buon uso del tradimento, celebre saggio di Pierre Vidal-Naquet dedicato alla figura di Flavio Giuseppe e al suo «tradimento» durante la Guerra giudaica. Nelle complesse ragioni di quel famoso caso di «voltaggiata» umano e politico, si ritrovano i contorni della difficile situazione di tutti quanti, oggi, sono nell'impossibilità di riconoscere i propri valori d'appartenenza.

ANNAMARIA QUADAGNI

Ebreo tra i romani, romano tra i giudei. Si narra di Flavio Giuseppe, figlio di Mattia, che nell'estate del 70 dopo Cristo fu intermediario di Tito a Gerusalemme assediata dai romani. Nella Guerra giudaica riferì lui stesso di quella missione. Lo vediamo mentre cavalca il pennone della nuova sup- plicando gli insorti di salvare se stessi e il popolo, di risparmiare la patria e il Tempio. Lo premono a sassate com'era dovuto a un traditore. E, colpito, Giuseppe venne.

Quasi un millennio di congetture e di passioni si è consumato attorno a questa figura affascinante di voltaggiata. Singolare esponente di un ceto intellettuale «ferrizzato», interprete d'una epoca di trapasso che vide tramontare sul mondo i romani, Flavio Giuseppe è emblema di una problematica attualissima per noi: appena usciti dall'era bipolare, che conosciamo tante storie di «transfughi». E che vediamo infine vincenti idee e modelli politici dell'Occidente. Dunque, particolarmente avvincente è la ricostruzione della Giudea del primo secolo dopo Cristo, attraverso gli occhi di Giuseppe che ne fu cronista, nell'afresco straordinario di Pierre Vidal-Naquet: il suo saggio, Il buon uso del tradimento è ora ripubblicato dagli Editori Riuniti con la bella introduzione che Arnaldo Momigliano fece alla prima edizione.

Ma se si è attratti (tanto per cambiare) dalle inestinguibili proiezioni sul passato dei conflitti che ci agitano, è bene considerare alcune istruzioni per l'uso. E dunque sapere che il contesto in cui questo piccolo gioiello è stato scritto non era esattamente il nostro. Vidal-Naquet ha pubblicato il suo «saggio a Parigi nel 1977, mentre l'intellettuale francese andava riflettendo sull'eredità del Sessantotto e nella sinistra riemergeva l'«ebrietà». Radice nascosta nelle biografie di tanti che si erano mescolati all'«avventura di una generazione in rivolta». E che ora si sentivano esplodere dentro ragioni di conflitto aspre: la Palestina, Israele... Vidal-Naquet, che è ebreo, sta dietro questo travaglio, dove si mescolano la critica dell'estremismo, le questioni della solidarietà e del tradimento, quelle di Israele e della diaspora. Espulso dall'insegnamento, universitario negli anni Sessanta, per aver sostenuto il diritto all'insubordinazione durante la guerra d'Algeria, Vidal-Naquet è poi stato dentro il turbine del Sessantotto e nel 1969 è diventato direttore di studi alla Ecole pratique des hautes études. Il suo è un mosaico pazientemente costruito attorno alla figura del traditore, nella Giudea turbolenta degli zeloti, degli esseni e dei ebrei, piena di assemani e di racconti apocalittici. Per arrivare ad assolvere o condannare Giuseppe? Accusato a suo tempo d'aver assunto il ruolo di avvocato della difesa (Gilbert Comte nella sua recensione su Le monde), Vidal-Naquet si difese chiamando in causa chi invece gli riconosceva «un'avversione manifesta» per quell'intellettuale dell'antichità che «indubbiamente tanto lo aveva intrigo».

Quel Giuseppe che diventando cittadino romano aveva assunto i tria nomina: da Vespasiano che lo aveva liberato prese i nomi Tito e Flavio. E che era stato un ragazzo prodigo, a quattordici anni era già dottore della Legge e a poco più di venti perorava davanti a Nerone la causa di un gruppo di sacerdoti arrestati dal procuratore Felice. Fu allora che scoprì quanto il giudaismo fosse già influente a Roma: probabilmente anche Poppea, la bella moglie dell'imperatore, era una convertita. E comunque fu grazie agli ebrei che contavano nell'anticamera imperiale che Giuseppe ottenne soddisfazione. Era un ammiratore sincero dei romani, convinto sostenitore della superiorità di un modello politico che si accentruava di chiedere tributi, che concedeva la cittadinanza e consentiva di mantenere l'ethos ebraico di praticare la religione dei padri. Regole contrapposte a quelle che oggi chiameremmo le più arcaiche forme dello Stato-Tempio, sostenute dall'estremismo ribelle in Palestina. Ribelli egemonizzati dagli zeloti, secondo l'etnologia coloro che sono «gelosi per il loro Dio». E dai sicari che guidarono al suicidio i resistenti di Masada.

Ma prima di Masada venne Jotapata, il massacro di un'altra città. Simmetrico e antecedente, Giuseppe era lì, e quella vicenda determinò il corso della sua esistenza. Nel 67, un anno dopo l'insurrezione che aveva scacciato i romani da Gerusalemme, Giuseppe è comandante di campo in Galilea. Si trova a Jotapata, che per

quarantasette giorni resiste a Vespasiano. Lì si sarebbe consumata la tragedia che anticipava la strage di Masada, dove per non cadere in mano al nemico, gli insorti ormai sconfitti si uccisero l'un l'altro. Dopo aver spazzato, con le loro donne, i figli. A Jotapata si pose lo stesso tragico dilemma: vivere fuggendo, o negoziando coi nemici, oppure morire. Giuseppe pensò di fuggire ma gli

fu impedito. Allora fu lui a proporre di ammassarsi uno con l'altro, tirando a sorte. La soluzione che sarebbe stata adottata a Masada. A Jotapata restarono infine due: Giuseppe e un ultimo compagno di sventura. Uno dei due avrebbe dovuto finire l'altro. Giuseppe, maestro di retorica, si spese perché sopravvivessero entrambi. E lo convinse. Tre anni dopo, a Gerusalemme, passò

dalla parte dei romani per evitare lo stesso scenario suicida. Fu autentica bassezza o vera gloria? Molti e per diverse ragioni si sono slanciati contro Giuseppe: i rivoluzionari francesi che videro nelle guerra giudaica il più fiero esempio di resistenza all'imperialismo romano; gli ebrei che gli hanno rimproverato un odio per la sua gente, poi abbondantemente sfruttato in chiave anti-

semita. Vidal-Naquet ci avverte che Giuseppe avversava l'estremismo e i falsi profeti, era fuoruscamente classista e, soprattutto, è insieme co-protagonista e testimone degli avvenimenti che ha raccontato nella Guerra giudaica. Dunque è certamente di parte. Momigliano si è spinto più in là: Flavio Giuseppe era un transfuga che doveva giustificare se stesso, costruendosi le prove, sostiene

nella sua introduzione al lavoro di Vidal-Naquet. In fondo, apparteneva a quell'élite di provinciali che i romani cooptavano a una condizione privilegiata, per poter poi dominare il mondo. Del resto non si avvide neppure di fatti di capitale importanza per l'ebraismo del suo tempo... Chissà. Ma di sicuro tutto questo alle nostre orecchie suona vicino, incredibilmente vicino.



Qui sopra un minareto accanto a un campanile: simbologie religiose diverse a confronto, a Gerusalemme. A fianco, la città in una stampa del XVI secolo. Dalla cultura araba proviene una concezione del «tradimento» che ha avuto e ha grande diffusione anche nella cultura occidentale

Di Nola: «Lezione di doppiezza dagli arabi»

In quei tempi di ferro e di fuoco, mentre i crociati assediavano Gerusalemme, il tradimento divenne per gli arabi virtù, pratica religiosa salvifica. La chiave del gioco, spiega l'antropologo Alfonso di Nola, stava in quella particolare interpretazione della Legge araba che raccomandava la simulazione (taqiyya) per salvare la propria vita (ci si poteva lasciar battere senza tradire la propria fede) o per garantire la sopravvivenza dell'Islam: «Era una sorta di codificazione del diritto a tradire che si sostanzialmente non simulare fingendo una conversione».

Questo costume faceva parte di una dottrina occulta (Batin) e arriva in Occidente attraverso gli arabi: «Gli studi di Tofanin sulla storia dell'Umanesimo - prosegue Di Nola - hanno abbondantemente dimostrato la profonda influenza esercitata dagli arabi, e dal loro modo di pensare, in Occidente». Qui, nel Medio Evo cristiano, il principio della simulazione si traduce in quel criterio della doppia verità che sostiene il tradimento intellettuale e, per altro verso, la doppiezza politica così ben descritta da Machiavelli. «C'è il diritto di tradire nella versione alta, pragmatico-naturalistica di Machiavelli - continua Di Nola - e c'è invece quello che influenza la cultura popolare

attraverso la morale gesuitica del Seicento. Quella cosa per cui posso mentire senza dire bugie, contro la quale si è poi tenacemente battuto Pascal». Ma ciò di cui hanno più sofferto gli intellettuali, mentre il braccio secolare della Chiesa perseguitava eretici e liberi pensatori che, senza troppe sottigliezze, erano pressoché la stessa cosa, è stato il tradimento contro se stessi. Rinunciarsi toccò non solo a Galileo. È il fiato del Sant'Uffizio pesò sulla cultura europea fino all'illuminismo. «Anche Giambattista Vico - ricorda Di Nola - praticò il tradimento apparente di se medesimo. Quando scrive che tutte le religioni non sono altro che fantasmi, per difendersi salva l'ebraismo e il cristianesimo come verità rivelate...».

Quanto alla doppiezza politica essa ebbe come si sa grande fortuna su per i secoli culminando in quelle grandi figure della Restaurazione europea che, come Metternich, ne fecero il metodo di una raffinata arte del dominare. Su quanto arriva fino a noi, seguendo il filo di questa «nobile pratica» del cinismo politico, molto abbiamo sentito dire: sicuro che dobbiamo prendercela con gli arabi? «Sicuro - ride Di Nola - l'origine del criterio della doppia verità viene dal X e dall'XI secolo». C.A.M.G.

Eppur si muove... Galileo Galilei, colpevole d'aver rovesciato la verità ufficiale dell'astrofisica tolemaica, davanti al tribunale dell'Inquisizione, abiura. Con quali effetti per il futuro della fisica? Due ipotesi si sono fronteggiate nel tempo. Quella di chi ne ha sostenuto i buoni uffici: la ritrattazione di Galileo avrebbe messo la scienza al riparo dai roghi, consentendone sopravvivenza e sviluppo in tempi bui. E quella notoriamente cara a Bertolt Brecht, secondo la quale la debolezza del Galileo segna il peccato originale delle scienze naturali moderne: salvò la ricerca scientifica, ma al prezzo di farne un orto separato nella sua mistificata neutralità. Nelle note al suo Vita di Galileo, Brecht si spinge a dire che la bomba atomica si deve a questo originario «misfatto».

Il dibattito mai spento sulla nascita della fisica. Bellone: «Anch'io, come Galileo, avrei abiurato»

Chi ha ragione? Lo abbiamo chiesto a uno storico della scienza, il professor Enrico Bellone. «Il processo fu semplicemente un atto delinquenziale nei confronti di Galileo, che si comportò secondo la sua natura terrena e molto sanguigna davanti alla sala di tortura abiurò. Lo avrei fatto anch'io», dice il professor Bellone. E stando alla storia della scienza, spiega, questo atto non ebbe poi grandi conseguenze

nell'immediato: è vero che Cartesio si tenne nel cassetto il Metodo, evitando di darlo alle stampe per un po', ma né Newton né Leibniz si fermarono per questo. Dunque, prosegue Bellone, «il problema attiene piuttosto al giudizio sul comportamento personale di fronte all'abiura, alla difficoltà filologica di ricostruire il processo, a considerazioni sul realismo psicologico-culturale in quegli anni... Tutte cose che

poco hanno a che fare con la scienza e con la sua oggettività». Allora hanno torto i sostenitori del valore salvifico di quell'abiura (la scuola galileiana infatti poté continuare a lavorare)? «Quelli sono più che altro interessati a sostenere che la fisica è tecnica pura e semplice e non uno strumento di conoscenza del mondo, che spetta invece ai metafisici, ai preti o ai politici, a seconda

dei punti di vista». E della tesi estrema di Brecht su una scienza stuggita per sempre al controllo sociale, tanto da poter arrivare alla bomba atomica, che cosa ne dice? «Che è un luogo comune reazionario, anche se molto diffuso nella cultura europea della prima metà del Novecento e comune a fascisti, marxisti, cattolici, tutti convinti della pericolosità della scienza sottratta al controllo sociale. La scienza non dev'essere controllata socialmente, questo lo faceva il cardinale Bellarmino! L'esistenza degli elettron non è un problema sociale, ma di composizione della materia. Dopodiché, possiamo anche stabilire in assemblea che uno può fare un ventisette. Si può fare. Ma bisogna sapere che a deciderlo sarebbe un'assemblea di imbecilli». C.A.M.G.

Questione istriana e resistenza della memoria

ROMA. L'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, sotto la solerte presidenza di Giuseppe Petronio, ha già organizzato a Trieste ben 31 convegni sulla questione delle minoranze. In particolare, su quella che è l'unica consistente minoranza di lingue e cultura italiana che viva fuori dei confini: gli italiani dell'Istria e di Fiume. Ma chi, da questa parte della frontiera, ne sa qualcosa? Persino Cossiga, pochi mesi fa, ne parlò con disprezzo; e non sono certo che la successiva ritrattazione fosse del tutto convinta. Se nel '47 e dopo che 300 e 350mila persone se ne erano andate da quelle terre, poche decine di migliaia rimaste erano (e continuano ad essere) considerati come un relitto storico, una partita in via di esaurimento. Quelli che si erano invece integrati in Italia sono stati per decenni una ri-

serva di voti e di consensi, quando non anche di irrendenti e revancismi a parole rinnegati, ma sempre utili come una riserva. E invece, quella minoranza italiana ha resistito all'assimilazione ma anche ad un puro e semplice istinto di conservazione. Ha guardato dentro di sé ma anche fuori di sé. Ha ostinatamente cercato e negli ultimi tempi ha ritrovato almeno un inizio di dialogo anche con chi se ne era andato. Ha costruito una propria identità non acccontentandosi dei piccoli spazi di potere che la Costituzione jugoslava le consentiva, ma promuovendo insieme cultura e democrazia. E oggi, nella crisi jugoslava che la coinvolge direttamente e, in pieno, anche nella crisi italiana, questa minoranza ha qualche cosa da dire. Ecco perché ho trovato as-

sai stimolante l'incontro che il «Gramsci» triestino ha promosso venerdì scorso, questa volta a Roma, sotto il titolo «La cultura italiana dell'Istria, un capitolo del patrimonio culturale nazionale». Giorgio Conetti, Elvio Guagnini e Giorgio Depangher, esponenti della cultura triestina che da anni si occupano del problema con apertura di intenti e ricchezza di iniziative, ed Ezio Giuricin, il giovane caporedattore della rivista fiumana La battana, fornendo i dati di fatto e una precisa analisi della situazione, hanno dato lo spunto ad una discussione che è stata assai ricca e problematica. I dati. Nel censimento dell'anno scorso coloro che di là dal confine si dichiarano italiani sono stati quasi 30mila, rispetto ai 15mila di 10 anni fa, al termine di un declino che dal '47 in poi sembrava inarrestabile. Le iscrizioni alle scuole di lingua italiana anche esse sono in aumento. Ed è in crescita la vitalità politica. L'Unione degli italiani, fino a poco tempo fa integrata nel sistema politico, adesso è diventata l'Unione italiana, e alla sua testa è tornato il capod'istrianoprofessor Borome, a lungo perseguitato come dissidente, e accanto a lui un gruppo di giovani quadri formati nella lotta

Un incontro a Roma analizza problemi e prospettive della minoranza italiana di Fiume e dell'Istria. Prima «relitto storico» poi riserva di voti: ma adesso questo popolo sembra aver ritrovato nuove identità e funzione all'interno d'un grande progetto europeo

BRUNO SCHACHERL

per il pluralismo e la democrazia. E anche la produzione culturale si va espandendo: oltre al quotidiano e al quindicinale, c'è il rilancio della Battana, e c'è il Centro ricerche storiche di Rovigno, che ha appena pubblicato due grossi volumi su bilinguismo e sulla scuola italiana in Istria. L'Istria croata rimane, dal punto di vista elettorale, a sinistra, in controtendenza rispet-

to al nazionalismo di Tadjman. E al suo interno, la minoranza italiana sente di avere un importante ruolo democratico da svolgere. Lo ha detto con chiarezza Giuricin, vantando un grosso fascicolo della sua rivista che era uscito già ai primi dell'89 (e qui le date contano) su temi «etnia e Stato». Ci proponiamo, dice, una rivista-movimento, che assumesse le condizioni di minoranza

come una realtà carica di valori ma anche di modernità, l'uomo solo e diviso contro lo Stato etnico; la società civile nella sua articolazione contro il conformismo delle maggioranze. Giusto. Ma questo implica un superamento delle vecchie barriere. In due direzioni: da una parte, occorre una presenza più forte ed evidente della società circostante, l'assunzione di un ruolo democratico e dunque concretamente e non solo propagandisticamente europeo, e quindi in primo luogo una accettazione del carattere della propria cultura non come separata ma come ponte con le diverse culture tra cui si vuole operare e convivere. Dall'altra parte, è necessaria una ricomposizione dei rapporti lacerati con la cultura della madre patria e in primo luogo con quella che si potreb-

be chiamare la «cultura dell'esodo», anch'essa una cultura problematica e interiormente scissa. Insomma, il recupero di una «istrianità» senza frontiere, la quale può ritrovare una identità più larga nello scambio con tutte le culture vicine. Tanto più preziose, dunque, sono le testimonianze della letteratura di frontiera (ne ha parlato analiticamente Guagnini), che in questi decenni hanno idealmente ricongiunto i libri di Stuparic e Tomizza, di Marina Masieri e di Morovich o persino di uno scrittore d'avanguardia come Lucio Klobas, con i racconti di una insegnante polonese, Nelida Miliani Kruljac, recentemente proposti da Sellerio. E tanto più utili quelle iniziative che da alcuni anni raccolgono a Trieste le voci dell'una e dell'altra parte della frontiera (ne ha parla-

to Depangher promotore della bella rivista che si stampa a Rožki del Legonari che si intitola Iltinerari) per costruire un terreno di reciproco arricchimento e di scambio; tanto più utile in quanto proprio Trieste ha più volte corso il rischio di costituire invece che un ponte un «muo» per i rapporti tra cultura istriana e cultura nazionale.

In questa situazione, la cosa più importante sarebbe che il governo italiano avesse una propria politica lungimirante, non solo di aiuti sempre centellinati alle attività di quella minoranza, ma di comprensione del ruolo nuovo che essa potrà svolgere anche per la democrazia nei paesi vicini. Invece - lo ha notato Conetti - le uniche decisioni recenti sembrano voler piuttosto incentivarle che frenare i nuovi esodi.